Occhi felici

« Talune popolazioni africane sviluppano e fissano in sè qualità suscitate dalla necessità di difesa contro animali feroci. Talune fanno esercizi appropriati, istintivamente, per rendere più acuto il loro udito. Ne risulta che l'acutezza dell'udito è una delle caratteristiche degli individui appartenenti a queste particolari tribù ».

Il senso di questa osservazione ricordata da Maria Montessori (*La mente del bambino*, pagina 66) mi fu perfettamente chiaro il giorno in cui ebbi la ventura di fare un viaggio in treno, non lungo ma nemmeno troppo corto, con un negro della tribù dei *Toromera* (in italiano, alla lettera, « Occhi felici »), un giovane di notevole intelligenza, educato in Europa, ma attaccatissimo al suo popolo, presso il quale aveva trascorso l'infanzia, assorbendone le abitudini e qualità migliori. Fu una conoscenza casuale: l'avevo scambiato per un negro d'America, e costretto per qualche ora a parlare di *jazz*; lui stesso mi aveva poi garbatamente spiegato l'equivoco in cui ero caduto, raddoppiando la mia curiosità, dopo di che mi tenne una piacevolissima conferenza sui Toromera, una popolazione delle meno note fra le tante che attendono ancora l'alba della civiltà nella notte secolare della foresta equatoriale.

Ad un tratto, però, interruppe il discorso, e indicandomi il viaggiatore che sedeva sul mio stesso divano, accanto al finestrino, mi domandò (in inglese, puntando audacemente sulla generale ignoranza di questa lingua nel nostro paese, dove si pretende di conoscerla perchè si è appresa dalla radio la pronuncia approssimativamente corretta del nome di Winston Churchill):

— Perdoni, ma quel signore avrebbe potuto almeno lasciare a casa l'ascia, non le pare?

— L'ascia?

— Capisco la pelle di lupo: siamo d'inverno, e ognuno è ampiamente autorizzato a coprirsi come meglio crede. Per quanto, in fondo, si vendano ottimi cappotti a tutti i prezzi. Ma l'ascia, via, mi sembra di troppo.

Piuttosto sconcertato, osservai con attenzione il viaggiatore. Non gli vidi nè ascia nè pelle di lupo: vestiva l'abito scuro, la cravatta da poche centinaia di lire ma bene annodata il colletto della camicia un po' sciupato del rappresentante di commercio che trascorre gran parte della sua vita negli scompartimenti di seconda classe delle ferrovie dello Stato. Questo signore era impegnatissimo in una conversazione col suo dirimpettaio, al quale stava severamente spiegando:

— Gli italiani sono tutti pecoroni. Per loro ci vorrebbe il bastone, dia retta a me: la frusta, il gatto a nove code della marina inglese, lo *knut* degli zar, le verghe dei littori romani.

Pur senza condividere queste idee estremistiche, non riuscivo tuttavia a intendere il senso delle parole del mio amico Toromera.

— E' una barzelletta africana? — gli domandai timidamente.

— Ma no, le assicuro che quel signore veste un costume dell'età della pietra. Non so se lo faccia in omaggio al Carnevale: in questo caso sarebbe giustificato. Osservi l'ascia di pietra, rozzamente scolpita. L'uomo di Neanderthal non avrebbe saputo fare di peggio.

Perplesso, mi azzittai, cercando intanto di ricordare chi fosse l'uomo di Neanderthal.

— Del resto — continuò il mio Toromera — questo scompartimento mi sembra una pagina d'enciclopedia, alla voce « costumi ». Sa, quelle pagine a colori che convincono la gente a comprare a rate opere costosissime, di cui poi si serviranno soltanto se non hanno sottomano uno sgabello per montarci quando debbono cambiare una lampadina bruciata. Dia un'occhiata agli abiti del signore che siede alla mia destra.

Un signore normalissimo, anzi, perfino distinto. Professore di scuola media, o impiegato delle poste. Non ci vedevo nulla di strano.

— Non rimpiangeremo mai abbastanza — egli stava dicendo — gli errori di Garibaldi. Errori generosi, idealistici, ma per carità. Se l'immagina lei un'Italia tagliata da Firenze in giù? Un'Italia senza « terroni »? Sarebbe il benessere per tutti, glielo dico io. Ci siamo messi sulle spalle milioni di fannulloni, di morti di fame da mantenere. E ci tocca anche di pagare le tasse per loro.

Io sono, modestamente, un fautore dell'unità italiana, e le espressioni del professore (o funzionario che fosse) non potevano incontrare, non assolutamente, la mia approvazione. Ma nel suo vestito non vedevo nulla di insolito.

— Non vede nemmeno la piccа? — mi domandò il Toromera.

— Affatto.

— Peccato. Sarebbe bello se potesse vedere quello che vedo io. Il signore veste un perfetto costume del Duecento. Il Medioevo dei Comuni, delle fazioni.

Il tempo in cui il fiorentino, uscendo da porta a Prato, andava all'estero. La picca, poi, è bellissima addirittura. In un Museo d'armi antiche, sarebbe un pezzo pregiato.

— Non lo metto in dubbio — sussurrai — ma le confesso che io gli vedo in mano solo la matita con cui, fino a dieci minuti fa, riempiva i quadratini di un cruciverba.

— Già, può darsi. Nella nostra tribù l'educazione della vista è particolarmente curata. Credo che dipenda dalla necessità, primordiale per la nostra gente, di difendersi dalle bestie feroci: di vedere in tempo il serpente che si mimetizza con le liane, il leopardo che si prepara a scattare sulla preda umana, il ragno velenoso che scivola giù lungo il tronco. Può darsi che di qui derivi la particolare acutezza della vista dei Toromera. Forse vediamo anche cose che voi non vedete.

— Dev'essere così — mormorai, umiliatissimo.

— Potremmo chiedere allo stregone che cosa ne pensa.

— Lo stregone?

— Ma sì, quello che siede proprio in faccia a me, carico di amuleti probabilmente miracolosi, con una borsa piena, scommetto, di attrezzi per fare magie e sortilegi.

— Scusi, di fronte a lei vedo solo un reverendo.

— E non vede le piume che si è messo in testa? E la faccia pitturata, non l'ha notata?

Sarà stata vigliaccheria, che volete: io tacqui. Per fortuna, proprio in quel momento, passò nel corridoio un deputato di mia conoscenza, del quale anzi sollecitavo da tempo i buoni uffici per una pratica che mi interessava. Mi alzai di scatto, lo rincorsi giusto in tempo per vederlo scomparire nella ritirata. Tornai sui miei passi.

— Il suo amico — osservò gentilmente il Toromera — ha un bel codino.

— Ma se è calvo! — ribattei con vivacità.

— Calvo? Ah, forse sotto la parrucca. Un parrucchino settecentesco — peccato lei non possa vederlo — da far invidia a un cortigiano di Maria Antonietta. E sulla nuca, un codino, reazionario fin che si vuole ma elegantissimo.

— Stia attento a come parla — lo ammonii — quello è un deputato democristiano.

— Ah sì? E perchè porta il codino?

A questo punto, lo ammetterete, la conversazione con quel selvaggio dalla vista troppo acuta per il mio carattere diventava compromettente. Con una scusa qualunque cambiai scompartimento.

GIANNI RODARI

UN SECOLO DI COLONIALISMO FRANCESE IN TUNISIA

"L'avanzo dei cani basterà per sfamare i tunisini pidocchiosi,,

Lo stile e le fasi della penetrazione capitalistica e fondiaria - Dialogo istruttivo tra un "colon,, e il suo ospite, dopo una battuta di caccia - Il portavoce dell'esercito dichiara: "Gli arabi sono la dodicesima razza, dopo i rospi,,

(Dal nostro inviato speciale)

TUNISI, marzo.

Ogni mattina, dopo il bombardamento di Sakiet, una piccola folla di uomini accigliati e irrequieti fa ressa nel giardino di quel pretenzioso edificio di stile coloniale all'imbocco di avenue Burghiba ove ha sede il consolato di Francia: sono ricchi proprietari terrieri francesi — i malfamati colons *— o borghesi agiati noti negli ambienti del commercio e della speculazione o magari soltanto piccoli, seppur fanatici, vassalli del dispotismo colonialista che hanno deciso di tornare in patria e attendono un'autorizzazione, un documento, una carta importante prima di mettersi in viaggio.*

I decreti di espulsione si contano sulle dita. Poco più di trecento agricoltori di origine francese e soltanto quattro di origine italiana sono stati invitati a lasciare per qualche tempo le loro fattorie nelle province lontane e a trasferirsi in città « per esigenze di sicurezza ». Benchè la guerra spietata condotta dai colonialisti in Algeria e le minacce alla stessa indipendenza della Tunisia provochino un'intensa commozione tra tutti gli arabi, nessun residente europeo ha subito aggressioni. Ma tanti colons *non hanno la coscienza tranquilla e, temendo di venire travolti da un momento all'altro da un'ondata di sdegno popolare, prendono il largo senza attendere ordini o "consigli".*

Esodo in atto

Questo esodo esaspera il furore sciovinista dei francesi coccardosi e immalinconisce certi « spiriti liberali » dell'Europa borghese i quali suppongono, con una punta di candore, che in ogni « colon » riviva un poco lo spirito di Cartesio e di Voltaire e che la loro partenza segni una sconfitta della civiltà a profitto della barbarie. Molte delle famiglie che se ne vanno — osservano altri — risiedevano qui da tre o quattro generazioni. Sì, è vero, alcuni di questi messieur Chevalier *o* messieur Dupont *sono nati e cresciuti a Susa o a Sfax e non hanno messo piede in Francia se non per compiervi il viaggio di nozze. Ma una prevaricazione e un imbroglio restano tali anche se hanno una origine remota. E la storia della colonizzazione francese in Tunisia, come del resto in tutto il Nord Africa, è interamente tessuta di prevaricazioni e di imbrogli.*

Sin dal 1824 la Francia stipulò dei trattati con il bey di Tunisi per garantirsi l'acquisto e il possesso di immobili in queste regioni. Con il cosidetto « trattato del bardo », nel 1881 e con la « convenzione della Marsa » siglata due anni dopo, nasceva il protettorato che assicurava la netta supremazia del capitalismo francese sulla nazione tunisina ormai destinata a degradarsi rapidamente alla condizione di colonia.

Le frodi dei « colon »

Il moto di colonizzazione si sviluppò proprio con la subdola accumulazione della proprietà terriera da parte dello Stato francese e delle grandi società fondiarie parigine e marsigliesi che, dopo aver acquistato i latifondi dei feudatari più pigri e rinunciatari, s'impossessarono delle ars, *proprietà collettive dei contadini del sud e delle* habus, *terre demaniali il cui reddito era destinato alle opere pie. Il tribunale immobiliare, istituito per sancire i diritti di proprietà, osteggiò con mille cavilli le richieste dei contadini arabi per favorire sfacciatamente quelle degli imperialisti, e molte volte suggellò con le sue sentenze vergognose spogliazioni a danno dei* fellahs *o dei pastori trasformati in disoccupati permanenti. « La prima condizione per essere proprietario — si legge in una sentenza — è quella di esistere; ora, in Tunisia, le tribù, come personalità giuridica, come entità morale, non esistono assolutamente ». Nelle patriarcali e « primitive » regioni del Maghreb era arrivata la sapienza e la civiltà del diritto occidentale!*

Con siffatti espedienti nel 1892 sedici società private dei raffinati civilizzatori s'erano già impossessate di 416 mila ettari di terra scelti tra i più fertili e lussureggianti. Per attrarre cittadini metropolitani nel Protettorato i dirigenti coloniali francesi posero in vendita le terre monopolizzate durante la prima fase di penetrazione, liberarono i terreni demaniali dall'obbligo per gli usufruttuari di corrispondere un canone perpetuo e sostituirono il canone con una quota fissa rateizzabile in vent'anni. Così, con il pagamento di poche migliaia di franchi, per giunta diluito in vent'anni, i francesi s'impossessarono anche dei beni demaniali, sottraendo persino quella modesta risorsa all'estrema agonia dello stato tunisino. Gli abusi furono innumerevoli, altre migliaia di « fellahs » furono respinti verso le montagne o verso le steppe semi-improduttive e l'economia generale del paese ne uscì più aspramente impoverita.

Anche dopo questa distribuzione di terre la rendita fondiaria conserrò tuttavia un carattere di elevata concentrazione che si è andato accentuando con il passare degli anni secondo la legge del capitalismo agrario. Alla vigilia della seconda guerra mondiale 2166 agrari francesi possedevano 628 mila ettari di terreni coltivati (in media circa 300 ettari ciascuno) mentre 2380 proprietari italiani non ne possedevano che 70 mila ettari con una media individuale inferiore ai 30 ettari.

Un civile tunisino di guardia vicino a un posto francese nei giorni seguenti l'eccidio di Sakiet

Nessuno li rimpiange

Nel secondo dopoguerra il rapporto si è sensibilmente modificato a favore dei francesi che hanno finito col disporre del quinto più ricco dell'intera superficie coltivata. La proclamazione dell'indipendenza tunisina, avvenuta esattamente tre anni fa, non ha segnato la fine del predominio capitalistico francese che si esplica, nelle città quanto nelle campagne, in forme di brutale sfruttamento non soltanto delle masse arabe ridotte a un penosissimo stato di indigenza ma anche degli stessi strati sociali più umili dell'emigrazione europea e italiana in particolare.

Sul conto dei colons *si narravano episodi di brutalità, di perfidia e di stupidità tanto smisurata e clamorosa da parere incredibili. Le ingiurie che essi hanno arrecato per anni alla dignità dell'uomo sono ancor più gravi ed affliggenti, forse, dei danni che hanno provocato all'economia.*

Un giovane avvocato di origine italiana, che qualche anno fa si era recato con altri amici ad una partita di caccia nella tenuta di un ricchissimo agricoltore francese del Capo Bon, mi raccontava come, avendo offerto durante la colazione una tartina ad uno degli arabi impegnati come battitori, fu ruvidamente apostrofato dal padrone della tenuta: « Caro signore, la prego vivamente di astenersi da queste manifestazioni di confidenza con i miei servi; non vorrei proprio che si facessero delle sciocche illusioni e che prendessero delle cattive abitudini ».

Perchè? — chiese stupito l'avvocato — i battitori hanno cacciato insieme a noi, sono stati molto bravi, e non vedo proprio per quale motivo non dovrebbero mangiare in nostra compagnia o almeno mentre mangiamo noi ». « No — ribattè il ricco proprietario — prima mangiamo noi, poi dormiremo un poco nel bosco e quando ci sveglieremo daremo da mangiare ai cani. Quello che lasceranno i cani sarà più che sufficiente per sfamare quei pidocchiosi ».

Il racconto del giovane avvocato potrebbe essere considerato frutto di una malevola invenzione se l'ottuso razzismo e la disgustosa volgarità del feudatario non avessero trovato proprio in questi giorni una eco nel giudizio espresso dal colonnello Mollot dopo la spedizione di Remada Ai giornalisti accorsi in aereo in quello sperduto villaggio di confine, con la preoccupazione che il nuovo affronto all'indipendenza tunisina potesse esasperare le popolazioni già sconvolte dal bombardamento di Sakiet, il baldo ufficiale dichiarò che a suo giudizio « gli arabi costituiscono la dodicesima razza dopo il rospo ».

Uomini come questi stanno ora dettando legge al governo di Parigi che per loro getta ogni giorno nel pozzo senza fondo della guerra vite umane, miliardi e onore. Tutto ciò senza alcuna speranza, perchè con la sconfitta dell'armata coloniale i colons perderanno per sempre la loro supremazia nel Maghreb. Perciò, quelli che sentono già bruciare la terra sotto i piedi cominciano a partire. E partono — questo lo si può dire con certezza — senza lasciare rimpianti nel cuore di chi resta.

GUIDO NOZZOLI

ATTUALITÀ DELLE ESPERIENZE DI MEZZO SECOLO FA

Il travaglio proletario a Torino ha le radici nel periodo giolittiano

Un libro sul movimento operaio torinese dal 1892 al 1913 - Il primo contratto e le vicissitudini delle Commissioni Interne - Dalla Lega industriale del cav. Craponne alla tattica di Valletta

1906: E' l'epoca leggendaria delle automobili, il momento in in cui una corsa vinta può essere la fortuna immediata di una ditta produttrice. Nella foto, l'arrivo vittorioso dello « chauffeur » Cagno, su « Itala » nel circuito delle Madonie. L'« Itala », al tempo strenua concorrente della Fiat, fu la protagonista nello stesso anno del primo contratto collettivo con la FIOM: un capitolo importante nella storia dell'intero movimento sindacale italiano

Ho letto il libro (1) del compagno Spriano, direi tutto di un fiato. Certo perchè esso concerne avvenimenti che mi hanno sempre particolarmente interessato, ai quali, per gli ultimi anni, ho partecipato e che sono stati seguiti e strettamente legati al decennio 1912-1922, al decennio della mia vita politica forse più formativa per lotte ed esperienze. Certo anche perchè Spriano ha saputo bene intrecciare il racconto degli avvenimenti con l'esame politico ed ideologico, in un'esposizione vivace, appassionata, nella quale si sente e si è afferrati dal pathos dei proletari combattenti rivivificatosi nello stesso autore, raccoglitore di fatti e di documenti necessari e probanti, ma soprattutto partecipe della causa socialista.

Intellettuali socialisti

E' un libro da leggere e da meditare. Desidero qui — senza intendere recensire il libro — raccogliere una serie di considerazioni che la lettura mi ha suggerito. Ebbi occasione altra volta di scrivere che il proletariato torinese merita il titolo di avanguardia della classe operaia italiana, soprattutto perchè nella città subalpina in vari decenni tutte le esperienze furono fatte, tutte le parole d'ordine esperimentate, tutte le correnti ideologico-politiche messe alla prova delle vittorie e delle sconfitte. A Torino, una parte notevole della borghesia fu giolittiana, attorno alla *Stampa* del senatore Frassati, ma non ancora della FIAT. Ricordo nell'immediato dopoguerra un colloquio nel quale il Frassati tentò di persuadermi che esistevano veramente ceti borghesi dalla volontà riformatrice: pochi mesi dopo il fascismo, mentre il giolittismo crollava definitivamente. Nel periodo giolittiano però sorse a Torino la prima Lega industriale, madre della Confindustria, che teorizzò e mise in pratica le discriminazioni nella assunzione al lavoro, le liste nere contro gli operai attivisti politici e sindacali, la complicità fra gli industriali, per le serrate, contro gli scioperanti sulla base di fortissime penalità garantite da cambiali in bianco. A Torino si ebbe il primo contratto collettivo tra la FIOM e l'Itala, la seconda azienda automobilistica, con clausole molto discutibili ed avversate sia dalla Lega industriale sia dalle correnti operaie di sinistra. Si ebbe il concentramento delle maggiori federazioni nazionali sindacali, omaggio alla forza del movimento operaio torinese, ma apportatore nello stesso tempo di quasi tutti i dirigenti sindacali riformisti che ebbero naturalmente larga influenza sul movimento torinese. Si ebbero le più gravi battaglie per le commissioni interne, ostinatamente volute dalla classe operaia e risolutamente avversate dagli industriali. E' quindi, direi, naturale che oggi Torino sia alla avanguardia del travaglio del proletariato, ricercante nuove soluzioni di problemi vecchi e nuovi di fronte al monopolio italiano più forte e più concentrato, il cui capo è degno erede del fondatore della Lega industriale, il francese Craponne. Questi, durante il grande sciopero metallurgico del 1913 fu invitato da Giolitti a rivarcare la frontiera.

I grandi scioperi

I problemi ideologici e politici posti ed influenti su molte vittorie e sconfitte sono, non dirò scoperti, ma riproposti da Spriano in modo da suscitare il più vivo interesse, soprattutto perchè molti risultano sempre attuali. Torino ebbe fra il 1890 e il 1900 il più numeroso e il più autorevole gruppo di intellettuali dichiaratisi socialisti: De Amicis, Graf, Lombroso, Corrado Corradino, Guglielmo Ferrero, Balsamo Crivelli ecc. Quasi tutti si allontanarono. I rimasti, Casalini, Allasia, Cagno, Gherardini ed altri resistettero fino alla fine della prima guerra mondiale; solo Zino Zini passò al Partito comunista. La loro influenza fu del tutto negativa? Nessuno era, nè divenne marxista, come marxisti non furono i dirigenti socialisti da Nofri a Morgari a Casalini. Le deficienze ideologiche sono giustamente sottolineate da Spriano come causa principale della debolezza di tutto il movimento. Ma può veramente parlarsi a Torino di un distacco fra il partito socialista e il movimento operaio? E' infatti indiscutibile che tutti i dirigenti grandi e piccoli erano socialisti e che al socialismo si richiamavano sempre le masse operaie. D'altra parte queste non espressero dirigenti nazionali di cultura e mentalità marxista. Il problema degli intellettuali della classe operaia in regime capitalista rimane. Furono a Torino impossibili alleanze con ceti medi, espansione nelle campagne e ne sorse come effetto e come causa un opportunismo settario, teorizzato ad un certo momento con l'esaltazione dei « due blocchi » — operai e borghesi — fino al « tanto peggio tanto meglio » del primo dopoguerra. L'intransigenza elettorale divenne una manifestazione di « rivoluzionarismo », tanto inevitabile che anche i riformisti vi si adagiarono, mentre in realtà significava soprattutto il fallimento del giolittismo e del riformismo.

Questi ed altri problemi meritano di essere approfonditi. Vorrei invece, in questo momento della vita torinese, sottolineare il problema delle commissioni interne. La rivendicazione della rappresentanza operaia nella fabbrica, legata a quella dei regolamenti interni, fu tra le prime ad essere posta, sullo stesso piano della riduzione dell'orario di lavoro e degli aumenti salariali. Fu anche quella alla quale i padroni si opposero con maggior vigore, cedendo alle volte, ma subito annullando la concessione appena possibile. Nel 1905-1906 le commissioni interne sono imposte. Nel 1908 la Lega industriale riesce a sopprimerle quasi completamente. Seguono anni di depressione. Poi la ripresa del 1910-11, la bufera sindacalista ed infine il grande sciopero metallurgico del 1913 durato tre mesi che sancì il nuovo riconoscimento delle commissioni interne e la cui preparazione e vittoria costituiscono la più bella pagina dell'opera sindacale di Bruno Buozzi. Poi la vittoria elettorale dell'ottobre 1913 e... la guerra.

Leggano questo libro gli operai torinesi, quelli che non conoscono bene le vicende dei loro padri e vedranno che non vi è stato un miglioramento economico e morale che non sia stato strappato con sangue e sacrifici, che mai nessuna concessione è stata fatta dai padroni se non quando sono stati messi alle corde. La storia delle commissioni interne di quei primi decenni, che continua con la stessa violenza in seguito fino al fascismo, è loro indispensabile per capire la situazione attuale.

Gli agenti padronali

Oggi ai vecchi metodi — la discriminazione, il licenziamento, l'oppressione nella fabbrica — i magnati della FIAT hanno aggiunto in maggior misura il paternalismo e la corruzione. L'esempio americano è stato da essi ampiamente appreso e l'applicazione facilitata dalla scissione sindacale della CISL e della UIL. Oggi siamo al sindacato padronale, al sindacato dei « liberi lavoratori democratici » che cislini e uilini hanno favorito e di cui oggi cominciano ad aver paura tanto è il danno e la vergogna. Siamo al tentativo padronale di contrapporre la commissione interna al sindacato e di preferirla perchè più facilmente corruttibile

Questi fautori della « autonomia » delle C. I. e della contrattazione aziendale che spezzerebbero l'unità e la solidarietà della classe operaia e ne lascerebbero anche i nuclei più forti isolati di fronte al padrone, sono in realtà gli americanizzati agenti padronali, anche se si mascherano come « comunitari » alla Olivetti. Strano è quindi l'atteggiamento dell'on. Rapelli, fino a ieri esaltatore della resistenza opposta dagli operai della FIOM ed oggi difensore del sindacato arrighiano, da lui replicatamente denunciato come sindacato di crumiri e di cui sembra invece sperare la conversione in sindacato cristiano-sociale. Tanto può l'intima contraddizione fra aspirazioni socialmente rinnovatrici anche sincere e la formazione e la mentalità clericale.

C'è oggi confusione e travaglio nel proletariato metallurgico torinese: appunto perchè ancora una volta gli si pongono problemi gravi in forme nuove e in condizioni nuove. Ma soprattutto deve ricordare che giolittiana, fascista, democristiana la grassa borghesia torinese è sempre la stessa nel difendere accanitamente i propri privilegi, il proprio dominio. Borghesia e proletariato sanno egualmente che il dominio dispotico del padrone nella fabbrica è ormai condannato: applicare la condanna è il compito che oggi si pone al proletariato torinese.

OTTAVIO PASTORE

(1) Paolo Spriano, *Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913*, Ed. Einaudi, 1958, L. 1 500

CORRIDOIO DI CINECITTA'

Liberisti in casa altrui

I magnati di Hollywood sono in fermento a causa dell'accordo firmato dalle autorità americane e da quelle sovietiche, che stabilisce lo scambio di film fra le due nazioni su un piede di parità. I produttori statunitensi sanno perfettamente che, se si adeguassero al concordato, il mercato non sarebbe certo invaso da migliaia di film sovietici, essi temono tuttavia di creare un precedente. Ammettendo il principio della reciproca nelle importazioni e nelle esportazioni — scrivono i loro portavoce sulle pagine di Variety — dove andremo a finire? Tutti gli altri Paesi reclameranno l'adozione di questo sistema di contrattazione e addio affari nostri! Gli industriali di oltre Oceano sono abbastanza astuti e cercano di far quadrare i bilanci senza guardare in faccia nessuno.

Il loro modo di agire dovrebbe essere preso a modello dai governanti italiani e dai signori dell'ANICA e dell'AGIS, i quali, per anni, hanno difeso le tesi di quegli americani che, in casa altrui, predicano il liberismo, e nella propria arrivano a sfiorare l'autarchia, relegando le produzioni straniere nelle sale specializzate e nei circuiti meno redditizi. Se anche in Italia ci si convincesse della necessità d'impostare i rapporti con la cinematografia americana, non diciamo neppure su un piano di assoluta parità, ma nel rispetto di più giuste proporzioni, chi ne guadagnerebbe sarebbe proprio il cinema italiano. Per rendersene conto non ci vuole un eccessivo spreco di materia grigia. Il guaio è che troppi produttori ricacchiano con le molliche che i producers hollywoodiani concedono loro per qualche servizietto reso a buon mercato (evasione di valuta pregiata sotto forma di pellicola impressionata) e troppi esponenti del partito di maggioranza non se la sentono di dare un dispiacere al Dipartimento di Stato.

m. a.

Panoramica

A Bruxelles è stata nuovamente allestita la programmazione di *Orizzonti di gloria*. Il film sarà preceduto da una didascalia, nella quale si precisa che l'episodio narrato costituisce un caso isolato e in contrasto con il valore della vasta maggioranza dei soldati francesi. A parte il fatto che i dubbi e le critiche del regista Kubrick non si appuntavano sui soldati ma sui generali, è proprio vero che la stupidità della censura non conosce frontiere.

Marilyn Monroe interpreterà *The Misfits*, il film sceneggiato da Arthur Miller.

Cesare Zavattini si è recato in Ungheria per mettere a punto gli accordi che dovrebbero portare alla realizzazione della *Guerra*, un soggetto satirico, scritto in collaborazione con Virgilio Tosi e Aldo Paladini, e ambientato alla vigilia di una terza conflagrazione mondiale.

Francesco Maselli sta sceneggiando insieme con Ben Barzman e Aggeo Savioli *Corruzione*, una vicenda che ha luogo in un unico ambiente e che probabilmente verrà interpretata da Anna Magnani, Simone Signoret e Milène Demongeot.

Walt Disney ha in programma un lungometraggio a disegni animati, ispirato dalla favola *La bella addormentata nel bosco*.

Una storia, per molti aspetti, analoga a quella del fantomatico grafologo « Diabolic », sarà portata sullo schermo da Marcel Camus.

Nunnally Johnson ha intenzione di girare un adattamento di *Les couleurs de pour* di Romain Gary.

Partita a quattro è il titolo del prossimo film di Luigi Zampa. Ne sono protagonisti un tedesco, un francese, un italiano e un inglese, accomunati nella ricerca di un tesoro nascosto in una villa, durante la guerra.

Lo sceneggiatore Boris Cirkov ha preparato il copione di una coproduzione sovietico cecoslovacca, dedicata alla vita di Julius Fucik.

Kirk Douglas comparirà al fianco di Burt Lancaster e di Laurence Olivier nel *Discepolo del diavolo*, tratto dall'omonima commedia di G. B. Shaw.

Una società tedesca ha depositato il brevetto per uno schermo cilindrico.

Renato Castellani e Susi Cecchi D'Amico stanno lavorando attorno ad una storia che si svolge interamente in un carcere femminile.

Il ronzio di Eric Von Stroheim *Paprika* sarà filmato dal produttore Thor Brook.

Un gruppo di cineasti sovietici e cinesi è riuscito ad effettuare, nel deserto di Jungar, nella Cina occidentale, le riprese di un miraggio: un lago inesistente, circondato di cespugli. Il prodigioso avvenimento apparirà nel documentario a colori *Alma Ata-Lanchou*.

Organizzata da G. G. Marcello e Libero Bizzarri, a giorni, avrà inizio la lavorazione di un documentario su Antonio Gramsci. La regia è stata affidata a Piero Nelli, alla stesura del soggetto hanno partecipato lo stesso Nelli, Nelo Risi e Antonello Trombadori, dopo *La ragazza del Po*, compiono Mario Costa, avremo *La ragazza di San Pietro*.

Strettamente confidenziale

Convenevoli fra attrici. Marisa Allasio - Gina Lollobrigida è stata una bellissima pin-up. Ora è una madre di famiglia - Gina Lollobrigida - Marisa Allasio? Non la conosco! -.

Audrey Hepburn si lascerà crescere i capelli per prender parte alle riprese di *Green Mansions*, che sarà diretto dal marito, Mel Ferrer.

Loretta Young, che fu recentemente ricevuta dal Pontefice, è stata citata in tribunale dal marito, il quale l'accusa di « gestione » dell'amministrazione della società di film televisivi che essi possiedono in comune. Sembra che la pia Loretta abbia estromesso il consorte dalla gestione di questa società.

May Britt ha sposato, senza clamori pubblicitari e dopo un mese di fidanzamento, il giovane attore Edward Janns Gregson. Ad Hollywood si prevede anche il matrimonio fra Curd Jurgens e Claire Bloom.

Rina Gigli torna alle scene

In una conferenza stampa tenuta ieri a Villa Gigli, il soprano Rina Gigli — figlia del grande cantante scomparso — ha annunziato il suo ritorno alle scene. Essa interpreterà al S. Carlo di Napoli, entro la fine del mese, una opera nuova, « Jura », del maestro sardo Gavino Gabriel, avendo al suo fianco il tenore Francesco Albanese. Regista sarà Bragaglia direttore il Mo Derevitsky.

Successivamente Rina Gigli interpreterà a Roma la *Bohème* con Ferruccio Tagliavini e darà alla radio la *Rondine* in occasione del centenario pucciniano.